

LE RECENTI LOTTE
OPERAIE E LE IDEE
RIVOLUZIONARIE

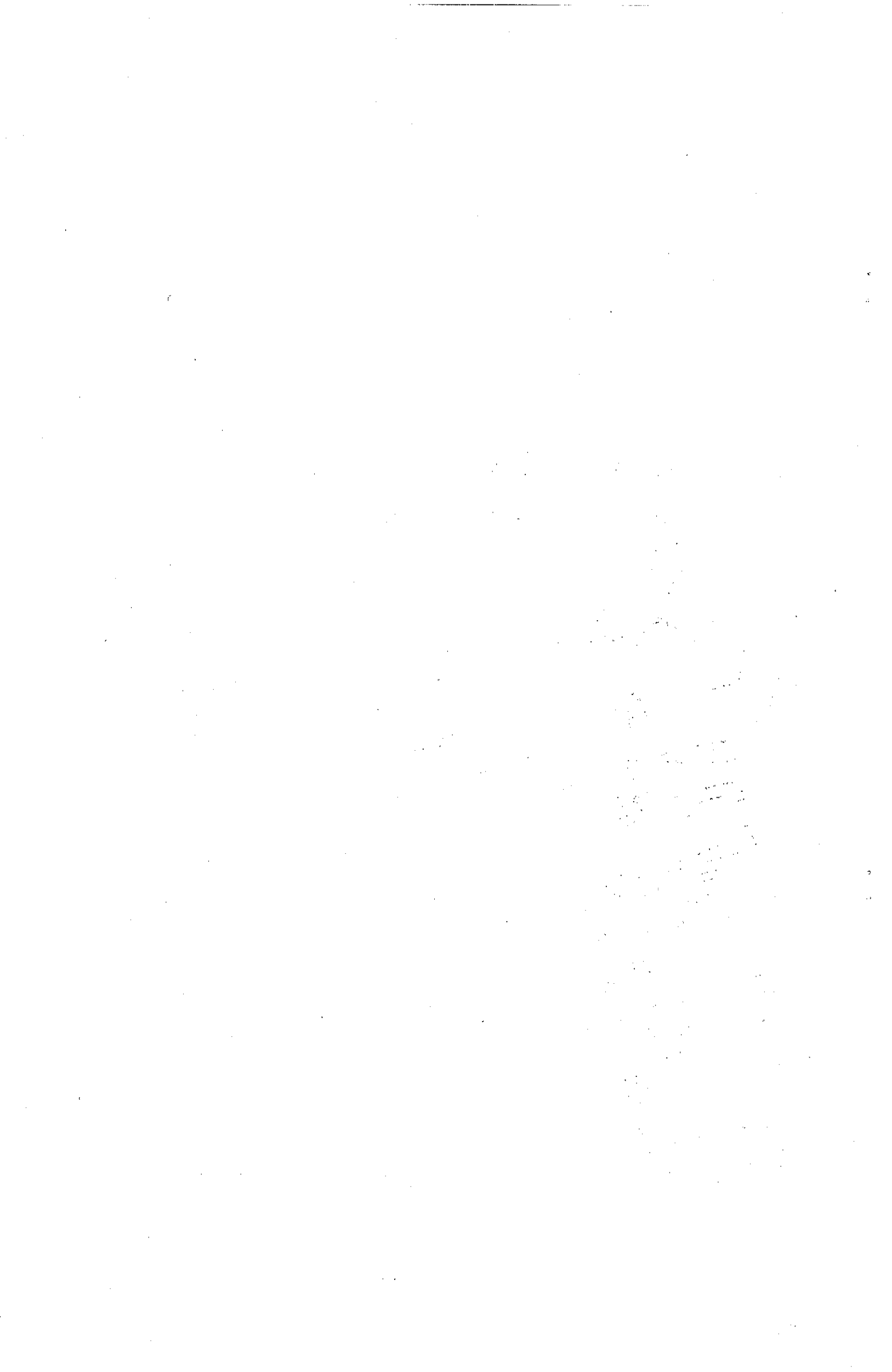
GLI OPERAI IN CINA

LOTTA  CONTINUA

Sede di
MANTOVA

Febbraio 1971

cicl. in proprio
V. TEATRO VECCHIO 9



LE RECENTI LOTTE OPERAIE E LE IDEE RIVOLUZIONARIE

I)

In fabbrica cominciano a svilupparsi idee nuove.

Tutti ci siamo accorti che nelle lotte operaie di questi ultimi due anni, alla FIAT come in altre fabbriche, ha cominciato a "tirare un'aria nuova". Non si tratta solo di una maggior decisione e durezza nella lotta; si tratta di idee nuove sul perché si lotta, su dove si vuole arrivare. Queste idee non riguardano solo le rivendicazioni, cioè le cose che si vogliono ottenere subito, ma anche altre cose, cioè cambiamenti molto più grandi, nelle condizioni di lavoro e nel modo di vivere. Si comincia insomma a vedere che gli operai hanno la forza per arrivare in futuro a "cambiare la situazione" molto più a fondo di quel che è avvenuto sino ad oggi.

Le idee di rivoluzione e le idee di rassegnazione.

Queste idee non circolano solo in una piccola minoranza, ma cominciano a circolare nella massa degli operai. Però, soprattutto nella massa, la chiarezza e la forza di queste idee "rivoluzionarie" sono ancora insufficienti. Spesso queste idee giuste, di lotta fino in fondo, sono mescolate a idee di rassegnazione, di "accontentarsi di quel poco che c'è". In certi momenti prevalgono le idee rivoluzionarie, in altri momenti prevale ancora la rassegnazione. È importante allora cercare di vedere perché questo avviene, e cosa si può fare per rafforzare le idee rivoluzionarie e battere le idee di rassegnazione.

2)

Idee giuste e idee sbagliate nelle rivendicazioni.

Partiamo da un problema molto concreto: le rivendicazioni che si portano avanti nelle lotte. In questi due anni si è fatto un grosso passo avanti, e per la prima volta gli operai hanno spesso saputo imporre, con le

loro lotte autonome o nelle stesse lotte sindacali, richieste che corrispondevano di più agli interessi reali dei lavoratori. Su queste richieste si è raggiunta una notevole unità di lotta; ma spesso dietro questa unità di lotta stanno ancora idee diverse, che finiscono per indebolirla, ad esempio quando i sindacati o la direzione cercano di deviare la lotta su falsi obiettivi o di creare il disorientamento.

La seconda e gli aumenti: sono più importanti i soldi o l'unità degli operai?

Ad esempio, la richiesta della seconda categoria o degli aumenti uguali per tutti per alcuni sono " un modo come un altro " di chiedere più soldi (o allora sono pronti anche a lottare chiedendo la seconda per gli operai di una certa lavorazione e non per gli altri); per altri invece significa creare le condizioni di una maggiore unità tra gli operai, contro le divisioni create dal padrone.

Quando si lotta contro le condizioni nocive o i ritmi di lavoro, alcuni sono ancora disposti ad accettare queste cose in cambio di una paga di posto più alta o di qualche altra forma di incentivo; altri invece non accettano più di rovinarsi la salute per le esigenze di profitto del padrone. A questo punto una prima cosa è chiara: che le idee di unità degli operai e di difesa contro lo sfruttamento devono prevalere fin da adesso sulle altre perché la lotta operaia si rafforzi. Ma le idee che " stanno dietro " alle richieste della seconda per tutti o degli aumenti uguali per tutti non c'è solo l'esigenza di una maggiore unità degli operai: c'è un principio di critica al modo in cui è organizzata la società di adesso, cioè al fatto che certi la ori "valgono di più" e altri "valgono di meno". Dietro alla lotta contro i ritmi non c'è solo l'esigenza di difendere la propria pelle: c'è una critica al modo in cui è organizzata la produzione nella fabbrica, cioè al fatto che tutto è organizzato per

spremere più produzione agli operai e dar più profitto ai padroni, al fatto che l'operaio non ha potere di decisione sulla produzione ed è oppresso da una gerarchia di capi, tecnici, direttori che decidono sulle sue spalle.

3)

Non si lotta solo per difendersi, ma per attaccare, cioè per cambiare tutto il sistema.

Queste idee, che per ora sono ancora confuse, quasi "sotterranee", devono chiarirsi e venire alla luce. A poco a poco deve diventare chiaro a un numero sempre maggiore di lavoratori che non si lotta soltanto per "difendersi" dai ritmi, dai tentativi di divisione, dal costo della vita), ma per attaccare, per abbattere questa società e costruire una in cui le esigenze dei proletari possano essere realizzate. Sin che questo non è chiaro, molto spesso non si riuscirà a rispondere alla domanda "che cosa riusciremo a ottenere?" che nasce da ogni lotta, e soprattutto quando le lotte sono gli operai a doverle decidere autonomamente. Certo, ogni lotta ha degli obiettivi immediati (aumenti, categoria, ecc.). Ma sappiamo anche che non sempre si è sicuri di raggiungerli; la massa di lavoratori se ne rende ben conto e si chiede se, in questo caso, vale la pena di lottare. Spesso, questa incertezza viene superata con la ribellione, con l'ostinazione di non cedere, di "non dargliela vinta al padrone", anche se non si ottiene nessuna delle richieste presentate. Ma questo non può bastare, perchè funziona solo in certi momenti, e per breve durata. Bisogna allora che diventi chiaro a tutti che, oltre alle richieste immediate, ci sono degli obiettivi lontani, ma altrettanto concreti per cui si lotta: le lotte di oggi servono anche per aumentare la coscienza, la forza e la organizzazione della classe operaia in vista della realizzazione di quegli obiettivi. Non sono quindi una lotta "disperata", fatta solo per

5)

Fabbrica senza padroni, abolizione dei privilegi economici: sono cose realizzabili?

Riprendiamo allora il discorso sulle "idee giuste" che stanno alla base di molte rivendicazioni portate avanti dagli operai in queste lotte. Queste idee e queste esigenze, portate fino in fondo, significano cose molto grosse: significano fabbrica senza padroni, produzione organizzata collettivamente dai lavoratori (in modo che le esigenze di non rovinarsi la salute, di non rincretimire, di usare creativamente le proprie capacità siano rispettate) abolizione delle gerarchie e delle differenze e dei privilegi economici. Tutto questo riguarda anzitutto la fabbrica; ma altre esigenze emergono per quanto riguarda gli altri aspetti della società. Limitiamoci pure, per ora, alla fabbrica: queste esigenze non possono essere realizzate un pezzettino alla volta, sotto l'occhio "benevolo" del padrone. Per cominciare a realizzarle, è necessario che il potere, nella fabbrica e nella società, non sia più in mano dei capitalisti e dei loro alleati, ma degli operai e dei loro alleati.

Perchè molti credono che siano cose impossibili.

Molti a questo punto, non credono che queste condizioni possano realizzarsi. Perchè questo avviene? Le ragioni sono molte. Anzi tutto, siamo "abituati" a questo tipo di società, al modo in cui è organizzata, al modo in cui funzionano le sue fabbriche. Ci è difficile pensare che le cose possano andare in modo totalmente diverso. Ma tutto questo avviene anche perchè il nostro modo di pensare è profondamente influenzato dalle classi che ora hanno il potere: i padroni e i loro alleati. La scuola, i giornali, la radio e la televisione ci abituano a pensare che questo tipo di società è inevitabile. Certo ci può essere qualche cambiamento: ci può essere un po' più o un po' meno democrazia, un po' più o un po' meno disoccupazione,

un livello di vita un po' peggiore o un po' migliore (case, ospedali e scuole se ne possono magari fare di più e in modo meglio organizzati). Ma dovrà sempre esserci (così ci dice tutta questa gente) un ristretto numero di persone che dirige tutto; dovranno esserci gli "specialisti", i "tecnici", che conoscono le cose, e gli altri che eseguono; e quindi anche gente che guadagna molto di più e altri che guadagnano molto meno. Cercando di convincerci di queste cose, i padroni hanno buon gioco anche perché sfruttano quel che è successo in una serie di paesi che si dicono "socialisti", come l'Unione Sovietica. "Vedete?" ci dicono "anche lì le cose non sono molto diverse che da noi: in fabbrica i dirigenti hanno altrettanto potere e privilegi economici che da noi. Per le nuove fabbriche, i russi chiedono consiglio alla Fiat o ad altre aziende capitaliste: segno che questo è il miglior modo di organizzare la produzione, che-arrivati ad un certo livello economico e tecnico-non ci sono altre soluzioni".

I padroni e i loro giornali hanno buon gioco facendo questo discorso, perché i fatti da cui partono sono veri, e fanno sembrare vere anche le conclusioni che essi ne traggono, mentre invece sono false. Infatti, purtroppo è vero che l'URSS chiede consiglio alla Fiat sui modi migliori con cui "torchiare" gli operai, è vero che in URSS i direttori di fabbrica hanno molto potere e molti soldi: non è vero però che questa sia l'unica soluzione a cui si può arrivare.

Un primo esempio di come le cose possono andare diversamente ci viene dalla Cina.

E' importante conoscere a fondo l'esperienza della rivoluzione cinese nelle sue varie fasi finoa quella attuale: non per mettersi poi a "copiarla" (le condizioni in cui è avvenuta sono troppo diverse dalle nostre), ma perché i principi che la guidano, il metodo che viene seguito, possono esserci molto utili. Infatti in Cina, sia pure in

condizioni molto diverse i rivoluzionari stanno cercando di tradurre in pratica proprio quelle esigenze, quelle idee, che vediamo sorgere nelle lotte di operai, di contadini; di studenti qui da noi. Proprio per questo la Cina "fa paura" a tanta gente; proprio per questo cercano di non farci sapere quello che succede in Cina, o ce lo presentano nei modi più deformati: "La Cina vuole la guerra", "in Cina stanno facendo un nuovo impero nel nome di Mao", "in Cina c'è il casino più totale e la gente muore di fame"; o, nel migliore dei casi, "in Cina fanno delle cose che forse van bene lì, perché sono sottosviluppati, ma non c'entrano niente coi nostri problemi". Malgrado questo, o forse proprio per questo, un numero crescente di operai intuisce che in Cina "deve esserci qualche cosa di buono", che forse "dovremmo fare anche noi come in Cina". Ma resta ancora un'idea vaga. E' importante cominciare a conoscere con precisione per che cosa si sta lottando in Cina, e vedere quale utilità può avere per noi.

CINA: che cosa ha significato la rivoluzione
nelle fabbriche

segue

CINA: che cosa ha significato la rivoluzione
nelle fabbriche

I)

Vediamo un po' meglio cosa è successo e cosa sta succedendo in Cina. In Cina, nel 1949, gli operai e i contadini hanno conquistato il potere. "Prendere il potere": per molti, qui da noi, è una frase con un significato molto vago. Non è molto chiaro, in genere, cosa vuol dire, anche perché effettivamente ha voluto dire cose diverse in diversi paesi. In Cina "prendere il potere" ha voluto dire anzitutto spodestare-dopo una lunga lotta armata durata più di 20 anni- le classi che avevano comandato per secoli: i signori feudali e i grandi proprietari terrieri, i capitalisti stranieri e i ricchi borghesi cinesi che facevano i loro interessi, e-dopo qualche anno-anche quei capitalisti cinesi che non erano legati agli interessi stranieri. Questo era il primo passo, necessario anzitutto per liberare il paese da quelle classi che lo sfruttavano e lo deprestavano, tenendo la popolazione in una miseria spaventosa. Ma era solo un primo passo. Infatti i rivoluzionari cinesi non volevano soltanto sollevare la loro economia ed eliminare la miseria; volevano anche creare una società in cui siano veramente i lavoratori a decidere, in cui tutti i lavoratori (nelle fabbriche come nelle campagne) non siano più "comandati da qualcuno", ma decidano tutti insieme sui principali problemi che nascono sia sul luogo di lavoro che fuori di esso. Questa non è una situazione che si realizza tutta di un colpo e soprattutto non si realizza "pacificamente" ma richiede una lunga lotta. Per questo, dicono i rivoluzionari cinesi, la rivoluzione continua anche dopo la presa del potere, cioè anche quando i grossi proprietari e i capitalisti stranieri e locali sono stati cacciati.

2)

Esaminiamo cosa ha voluto dire questa continuazione della rivoluzione; soprattutto per quanto riguarda la condizione degli operai nella fabbrica, in modo da poterci collegare alle idee e alle esigenze di cambiamento che hanno cominciato a nascere nelle lotte operaie qui da noi.

a) Il problema delle differenze di paga.

Non é giusto che ci sia chi guadagna moltissimo e chi guadagna pochissimo: questa é una delle idee che spinge i lavoratori a lottare, in tutti i paesi. Ed é un problema che non si risolve tutto con la cacciata dei padroni, anche se questo é il primo passo indispensabile. Eliminato Agnelli che guadagna miliardi, possono restare dei tecnici e dei dirigenti che guadagnano milioni. Non si possono cacciare via tutti e subito, perché almeno agli inizi c'è bisogno di loro. Bisogna allora lottare perché, gradualmente, le differenze di paga tra tutti quelli che lavorano (operai, tecnici, specialisti di vario genere, ecc.) si riducano moltissimo. Attraverso questa lotta, inclina le differenze di paga si sono molto ridotte. Se un operaio guadagna "100", un tecnico o uno specialista non guadagna più "1000" o "2000", ma guadagnerà "120 o 150" al massimo. In tutta la società cinese, ci sono 8 categorie salariali, in cui sono compresi tutti (operai, impiegati, tecnici, ma anche medici, professori, funzionari, ecc.) e tra l'una e l'altra categoria le differenze di paga sono molto piccole. C'è stato bisogno di una lotta, perché difficilmente chi ha certi privilegi vi rinuncia spontaneamente. Ma in questa lotta ci si è scontrati con un altro problema. I tecnici, i dirigenti spesso dicevano: "é giusto che guadagnano di più perché abbiamo più responsabilità". Spesso, anche qui da noi, gli stessi operai accettano questo criterio, e dicono magari che le differenze di paga sono troppo grosse, ma é anche giusto che chi ha più responsabilità o chi ha studiato di più guadagni un po' di più. Ma, anche se

Gli operai non accettano questo criterio resta il fatto che chi ha più responsabilità ha in mano una grossa arma di ricatto: "o mi pagate di più, o io non progetto più le macchine, non pianifico più la produzione, ecc." Questo ci porta ad un altro problema, ancora più grosso, quello di ridurre (fino a eliminarle) le differenze di responsabilità e di potere, le differenze fra tecnici, che "dirigono" e operai che "eseguono".

b) Chi deve dirigere la produzione?

Nelle fabbriche in cui siamo costretti a lavorare tutti i compiti sono rigidamente divisi: c'è chi progetta, chi stabilisce i tempi, chi programma la produzione, e poi ci sono gli operai che eseguono. Una volta cacciati i padroni le cose non cambiano automaticamente. Non produrre più per riempire le tasche di Agnelli, sapere che i frutti del nostro lavoro saranno utilizzati meglio a vantaggio di tutta la collettività sarebbe già un passo avanti. Ma non basta, se poi in fabbrica continuiamo ad essere dei semplici esecutori di ordini, delle specie di "macchine", anche se magari manovrate da gente più comprensiva e meno disumana di adesso. Questo è il problema a cui si sono trovati di fronte anche gli operai cinesi, soprattutto quando-dopo un certo numero di anni-altri problemi urgenti (aumentare la produzione per fare uscire il paese dalla miseria) cominciavano ormai ad essere risolti. Gli operai cinesi più combattivi hanno cominciato a pensare: "ciascuno di noi, attraverso la sua esperienza di lavoro, sviluppa una serie di idee, su come si potrebbe fare una certa lavorazione, su come si potrebbero riorganizzare certe operazioni; spesso, i tecnici, i cosiddetti esperti, vivono lontano dalla produzione, e per questo tirano fuori soluzioni sbalate, di cui poi siamo noi a sopportare le conseguenze. Perché non cominciamo a far sentire la nostra voce, a far pesare le nostre idee?". Non è stato facile. I tecnici, gli esperti, "creavano ogni sorta di

ostacoli: "Vi manca la preparazione tecnica; come volete progettare macchine se non sapete disegnarle?". Gli operai ribattono: "mettiamoci a lavorare insieme; io ti spiego come una macchina va modificata, perché sono poi io che la manovro; e tu tradurrà queste mie indicazioni in un disegno (e prima o poi, imparerò anche a disegnare e anche tu a manovrare la macchina)". Oppure i tecnici dicevano: avete una conoscenza troppo limitata; tu che fai quella certa faso di montaggio, come puoi sapere riorganizzare l'intera linea?". Gli operai hanno ribattuto: "possiamo riunirci collettivamente, tutti gli operai di una certa officina insieme ai tecnici che finora se ne sono occupati: dalla somma delle conoscenze di ciascuno può nascere un'idea di insieme". Ma l'argomento principale degli operai è stato questo: "dire che noi operai non siamo competenti è una scusa per tenervi voi tutto il potere e tutta la conoscenza tecnica, e per diventare così anche voi una classe di capitalisti che ci sfruttano. Non saremo mai contenti se continuate a farci lavorare come burattini. Cominciamo a usare la nostra competenza, magari limitata, che ci viene dal nostro lavoro; cominciamo a ficcare il naso nelle questioni della produzione, dell'organizzazione, dell'assistenza: a poco a poco la nostra competenza si svilupperà, grazie all'esperienza e allo studio dei problemi. Naturalmente non sono bastate le parole a convincere i "superiori". C'è voluta la lotta. Si son dovuti tirar via i direttori dalle loro scrivanie; per farli scendere nelle officine ad ascoltare quel che volevano gli operai. Al posto dei vecchi dirigenti, in molte fabbriche sono stati nominati dalla massa degli operai i "comitati rivoluzionari", composti da operai, impiegati, tecnici che collaborano insieme a dirigere la fabbrica, e che sono controllati dalle masse. Ma questa lotta vittoriosa (che è ancora in corso: non è mica tutto risolto!) è stata possibile proprio perché prima erano stati cacciati i padroni e di-

strutto il loro potere statale. Pensiamo un momento a cosa succederebbe in Italia se, in qualche fabbrica, gli operai cominciassero a fare come in Cina. Arriverebbe la polizia a "mettere ordine", oppure l'esercito; se gli operai riuscissero a occupare la fabbrica e cercassero di farla andare avanti da loro, le banche toglierebbero loro il credito, e fornitori e venditori romperebbero i rapporti. In Cina questi strumenti di repressione anti-operaria erano già stati distrutti, e trasformati sotto il controllo degli operai. L'esercito, quindi - per fare un esempio - non è intervenuto contro gli operai: anzi, squadre di soldati sono andate insieme agli operai nelle fabbriche per partecipare alle discussioni e alle lotte, e per aiutarli a far funzionare la fabbrica in modo nuovo. Questa trasformazione nel metodo di direzione della produzione ha portato con se una serie di altre trasformazioni importanti nelle fabbriche.

c) Eliminazione dei lavori inutili.

Alcuni possono pensare: "ma se tutti gli operai passano una parte del tempo a discutere, a decidere come organizzare la produzione, va a finire che si lavora molto meno, la produzione diminuisce, e l'economia va in rovina". Ma, a questo punto, pensiamo un momento a tutti i lavori inutili che derivano proprio dal fatto che si devono imporre agli operai certe cose, che si vuol dirigere tutto dall'alto, fare tutto per via gerarchica: guardiani che sorvegliano, cronometristi e analisti che tirano i tempi, capi e capetti che li impongono agli operai; impiegati che calcolano tutte le voci - truffa della busta-paga (cotimi, incentivi, aumenti di merito, trattamento, ecc.); addetti alla pubblicità dei prodotti per riuscire a frogiare i concorrenti; uffici del personale per controllare gli operai o per fare accordi-bidone coi sindacati. Etc. Tutti questi lavori possono essere eliminati, o la

gente che li faceva diventa disponibile per un lavoro produttivo. Si ha più gente che lavora senza dover spendere una lira in più. Senza contare poi la massa di disoccupati e sottoccupati che esistono ora nel nostro paese (ed erano molto più numerosi in Cina prima della rivoluzione) e che potrebbero essere utilizzati in un lavoro produttivo. Se c'è più gente che lavora in produzione, diventa possibile per ciascuno lavorare qualche ora in meno in produzione e dedicarla al lavoro collettivo di direzione e organizzazione della fabbrica. Naturalmente, anche questo non è un cambiamento "pacifico". Molti impiegati preferiscono starsene seduti a tavolino, e gli operai cinesi hanno dovuto "fare un po' di sforzo" per portarli a lavorare davvero. Ma a poco a poco anche gli impiegati si accorgono che è meglio lavorare in produzione e decidere insieme agli altri sui problemi della fabbrica piuttosto che fare la "marionetta seduta" in un ufficio, agli ordini di qualche trombone della direzione.

d) Lavoro manuale e lavoro intellettuale

Se gli operai devono cominciare ad occuparsi di problemi finora trattati solo dai tecnici, dagli specialisti, o dai "politici", vale anche l'inverso: tecnici, specialisti, "politici" devono fare anche loro la loro dose di lavoro manuale. Non è solo una questione di principio, è un a questione di importanza pratica. Il tecnico che deve progettare una macchina, o riorganizzare una certa fase di produzione agirà in modo un po' diverso se tocca anche a lui lavorare a quella macchina o in quella fase di produzione. In primo luogo, ci penserà due volte a fare innovazioni a danno degli operai, perchè anche lui ne subirà le conseguenze. In secondo luogo, conoscerà in modo concreto, e non solo sulla carta la situazione produttiva. In terzo luogo, lavorando insieme agli operai in produzione, riuscirà anche meglio a collaborare con loro nella progettazione e

nell'organizzazione della produzione. Questo vale anche per i dirigenti politici: che non devono essere gente diversa dagli operai, gente che magari ha lavorato in fabbrica e arriva ogni tanto da fuori a "dare le direttive" agli operai (pensiamo un po' ai sindacalisti nostrani...). Deve essere gente che lavora insieme agli altri, vive e discute con tutti gli operai i problemi di chi lavora, e poi ha - per decisione di tutti gli operai della fabbrica, o dei contadini di un gruppo di cooperative - un certo numero di ore libere, per occuparsi più a fondo di certi problemi, seguendo le indicazioni che ha avuto dai suoi compagni di lavoro. Anche queste cose non si sono realizzate senza lotta: certa gente che "si era fatta il posticino" non aveva più voglia di tornare a lavorare... E anche se hanno accettato, dovranno ancora essere "riducati" - dicono giustamente gli operai cinesi - perchè non si sentano diversi, superiori agli altri, ma perchè stiano con i compagni di lavoro da pari a pari.

o) La "rivoluzione tecnica"

Tutti questi cambiamenti porteranno, a poco a poco e attraverso nuove lotte, a una vera e propria rivoluzione nel modo di produrre: che permetterà di lavorare meglio e di produrre di più nello stesso tempo. Pensiamo un momento a tutte le energie fisiche e intellettuali, che vengono sprecate nelle fabbriche dove lavoriamo oggi: operai ridotti a macchinette, gente costretta a far lavori inutili, idee e capacità non utilizzate perchè l'intelligenza si può usare solo se "si è in alto", cioè se si ha il potere di decidere e di dirigere. Pensiamo all'intelligenza usata nel modo sbagliato: tutta la ricerca per il "progresso tecnico" da noi è stata sinora una ricerca di come spremere di più gli operai a vantaggio dei padroni e dei dirigenti. Se tutte queste energie fisiche e intellettuali vengono usate bene, per rivoluzionare la produzione in modo che stiano meglio tutti quelli che lavorano, e non un piccolo gruppo di

privilegiati, il modo di lavorare e di produrre potrà cambiare in modi che ora a noi è difficile anche immaginare.

3)

Abbiamo fatto alcuni esempi dei cambiamenti che stanno avvenendo in Cina. Prima di concludere, è bene mettere in chiaro alcune cose:

I cambiamenti non avvengono soltanto nelle fabbriche:

Le cose stanno cambiando nel modo di far scuola, nelle campagne, nella assistenza medica, in tutto il modo di dirigere la società.

La lotta per questi cambiamenti è ancora in corso.

La Cina non è il "paese dove tutto va bene"; è solo il paese dove i lavoratori sono più forti, e sono più avanti nel costruire una società che risponde alle loro esigenze. Quando i compagni cinesi dicono che "la politica deve essere al primo posto", vogliono dire proprio questo: che in ogni situazione, per ogni problema ci sono due modi di procedere che si fronteggiano, uno che fa andare avanti i lavoratori nella loro capacità di dirigere la società, e l'altro che impedisce questo progresso (magari in modo nascosto, dicendo che è una questione tecnica, che si è sempre fatto così, che cambiando chissà dove si va a finire, ecc.).
Bisogna avere le idee chiare su questo, per lottare in modo che si affermi il progresso dei lavoratori.

per lottare bene, c'è bisogno di gente che dirige la lotta

Ci accorgiamo anche noi, in fabbrica, che molti operai lottano bene ma bisogna un po' "spingerli"; che le lotte riescono bene se gli operai più impegnati, più coscienti si organizzano e riescono a convincere e a trascinare gli altri.

Per questo, dicono i compagni cinesi, c'è bisogno di un

"partito": ma questo partito dev'essere appunto l'unione dei lavoratori più coscienti e combattivi. Se a un certo

punto diventa una organizzazione dominata da un gruppo di burocrati o di privilegiati, che tengono gli operai sotto il loro dominio, allora bisogna avere il coraggio di sbaraccarla per costruirla diversa.

- ma allora, proprio per evitare che questa avanguardia organizzata diventi un gruppo di "burocrati" staccati dalle masse, bisogna che tutti i lavoratori partecipino direttamente alle lotte e al dibattito politico. Il compito dei lavoratori più coscienti non è di "far di testa loro" e imporsi agli altri, ma di rendere tutti più coscienti, di raccogliere dalla massa della gente tutte le idee giuste che la gente ha, ma che spesso non ha la forza né la capacità di realizzare, e quindi di portare le masse alla lotta su cose che le masse capiscono perchè sono l'espressione delle loro esigenze.

CONCLUSIONE

Abbiamo descritto alcuni aspetti delle cose che stanno cercando di realizzare i compagni cinesi. Come abbiamo detto, non si tratta di prendere la Cina come un paese perfetto, né di cercare di copiarlo, perchè le condizioni sono diverse. Studiare l'esperienza cinese ci aiuta a capire molte cose importanti:

- le esigenze di cambiare la società che spingono molti operai a lottare non solo sono giuste, ma si possono realizzare, e bisogna quindi osare svilupparle fino in fondo, discuterele e diffonderle tra tutti gli operai;

- per cambiare realmente la società bisogna abbattere il potere che adesso domina: espropriare i capitalisti, distruggere le attuali forme del potere statale e sostituirlle con altre, attraverso cui i lavoratori esercitano il loro dominio su tutta la società; ciò richiede una lotta lunga e violenta;

-bisogna allora chiarire e rafforzare quest'idea di togliere il potere ai padroni, di costruire un potere degli operai. Bisogna soprattutto che sia chiaro a tutti a cosa serve concretamente lottare per prendere il potere: dovrà servire per cambiare veramente la vita che facciamo adesso, per potere organizzare il lavoro, la vita, la società secondo le nostre esigenze collettive. Non è quindi qualche cosa di astratto, di "politico" nel senso della politica che fanno a Roma, ma di politico nel senso della politica che fanno i lavoratori nelle loro lotte. Per questo vale la pena di lottare, anche quando le lotte non ottengono miglioramenti economici immediati: per raggiungere via via la forza che ci permetterà di abbattere il potere dei padroni e cambiare la nostra vita.

Ci interessa studiare e discutere più a fondo l'esperienza cinese anche per un'altra ragione. Se i rivoluzionari cinesi sono andati più avanti negli altri nel realizzare le aspirazioni e le esigenze dei lavoratori, è segno che il metodo che hanno usato è giusto. E' utile allora studiarlo meglio, vedere con quali criteri hanno analizzato le loro situazioni di lotta, come hanno impostato i loro modi di organizzarsi, perchè hanno criticato e respinto altre linee politiche (come quella dell'URSS o del Partito Comunista Italiano).

Torino, 15 luglio 1970

Distribuito a quadri operai di grandi fabbriche a Torino e a Milano)

Ciclostilato in proprio

Via teatro Vecchio, 9
Febbraio 1971

